

Stanzani a Bologna

Tempo fa apparve su una rivista d'armi italiana un bell'articolo di Angelo Fabbri: «L'orgoglio di essere una Toschi». L'autore, sollecitato dalle innumerevoli domande dei suoi lettori, riuscì con successo a spiegare il perché del fascino di un grande fucile, che in quel caso era un magnifico Toschi a cani. Mi sia consentito ritornare sullo stesso argomento, questa volta per parlare degli Stanzani, non per correggere il Fabbri con il quale concordo appieno, quanto piuttosto per avvalorare le sue tesi se possibile per estenderle, per renderle più efficaci, mi si perdoni la presunzione.

In buona sostanza si tratta di questo quesito: «perché questo fucile è bello, cosa ha di particolare per essere così apprezzato, come mai viene additato agli appas-

3

sionati come un modello da tenere come pietra di paragone?

Altre armi sono invece disdegnate, oppure tenute in molta minor considerazione, anche se si tratta di esemplari ben fatti, di bell'aspetto. I canoni del bello, si sa, non sono sempre oggettivi possono essere considerazioni storiche, di unicità o comunque di rarità che fanno pendere l'ago della bilancia del giudizio del fine collezionista. Di più le armi, il fucile da caccia in particolare, debbono avere un complesso di qualità utilitaristiche che sono quasi sempre assenti dall'opera d'arte propriamente detta, che può essere fruita soltanto per se stessa, in una comprensione eminentemente passiva.

Il fucile di fatto è un utensile, un attrezzo sportivo e come tale deve permettere l'esercizio dell'attività per cui è stato concepito. Deve quindi consentire di essere usato con sicurezza e profitto nel tiro a volo sia esso di caccia o di pedana.

Questo significa che il pezzo antico non ha valore perché non è in grado di sparare? No assolutamente, ma certamente dovrà essere considerato un oggetto da collezione o un pezzo d'arte da

2



1. Il forte tiratore bolognese Alfredo Zambonelli fra le sue mani un hammerless Stanzani.
2. Il telegramma con il quale Zambonelli annuncia agli Stanzani lo strepitoso successo ottenuto nella riunione di Agnate del 1921: 111/111.



guardare ed ammirare, il suo essere arma è in certo senso un fatto secondario ed il suo valore sarà soltanto determinato dalla sua rappresentatività, dalla sua raffinatezza dal nome dell'armaiolo, ecc. ecc.

Naturalmente la parola valore è qui usata nel senso più lato con nessun riferimento al prezzo commerciale che viene determinato anche da altri fattori che sfuggono spesso ad un giudizio di valore propriamente detto.

Un altro quesito che spesso si pone l'appassionato è: «perché si parla di fucili fatti a mano e di fucili fatti a macchina e perché questi ultimi godono di molta minore considerazione?».

Può sembrare a primo avviso un quesito puerile, ma se si dovesse veramente enumerare brevemente il perché o i perché del disdegno del fucile fatto a macchina, ci troveremmo veramente un po' imbarazzati. In effetti in un mondo come l'attuale dove le macchine, sempre più sofisticate e complesse, si sono pro-

gressivamente e inarrestabilmente sostituite all'uomo in tutte le sue attività, perché siamo attirati dal «fatto a mano», quali caratteristiche positive questa mano può dare che una macchina a controllo numerico non è in grado di riprodurre? In sostanza il quesito è sempre lo stesso e cioè: Perché questo oggetto è un'opera d'arte e quest'altra cosa invece non lo è? Ci sono dei canoni oggettivi, voglio dire, di forma di stile e di bellezza che possono una volta per tutte compiere il miracolo del riconoscimento? O meglio esistono dei requisiti qualificabili e perché no, quantificabili che possono costituire un metro di misura per l'arte? Potrebbe essere pensabile un algoritmo da applicare ad una macchina automatica, sicuramente fredda ed imparziale per decidere se quell'oggetto è un'opera d'arte o meno?